



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

Corso di laurea in

SCIENZE SOCIOLOGICHE

Identità e cultura.

Il caso dei giovani kosovari a Padova

Relatore:

Prof. Setiffi Francesca

Laureando:

Giorgia Di Giacomo

Matricola: 1225493

A.A. 2021/2022

Sommario

INTRODUZIONE	5
Capitolo I	7
Uno sguardo sociologico	7
1.1 Cultura.....	7
1.2 Identità culturale	10
1.3 Globalizzazione.....	13
Capitolo II	15
Kosovo	15
2.1 Il Kosovo come lo conosciamo	16
2.2 Impero ottomano.....	18
2.3 Jugoslavia.....	19
2.4 Il Kosovo oggi	20
2.5 Chi sono i kosovari.....	21
2.6 L’etnia albanese.....	24
Capitolo III	27
Metodologia	27
3.1 Approccio qualitativo	27
3.2 L’intervista semi-strutturata	28
3.3 Popolazione di riferimento.....	29
3.4 Obiettivi	29
3.5 Le nuove identità migranti	30
3.6 Seconda generazione	34
3.8 Profili degli intervistati	37
4. Analisi delle interviste	39
4.1 Arrivo a Padova.....	39
4.2 Vita in Italia.....	41
4.3 Narrazione dell’identità.....	43
Conclusioni	47
BIBLIOGRAFIA.....	49
SITOGRAFIA.....	51

ABSTRACT

Questo lavoro ha l'obiettivo di indagare l'identità culturale dei giovani kosovari compresi nella fascia di età dai diciotto ai ventinove anni che risiedono a Padova.

Si vuole indagare come i diretti interessati percepiscono il concetto di identità culturale del Paese di origine e quello di identità culturale del Paese ospitante, e come in relazione possono creare conflitti o convergenze. Il Kosovo è riconosciuto come Stato solamente da alcuni Paesi; questo fatto incide sul processo identitario della popolazione sia come singoli individui che come gruppo. Il nuovo concetto di identità che ha origine dalla transizione al Paese ospitante, in questo caso più nello specifico in una città veneta, è influenzato sia dai riti e dalle tradizioni del Kosovo sia dai riti e dalle tradizioni dell'Italia.

Attraverso la ricerca sul campo e interviste semi-strutturate verranno raccolti i dati qualitativi su cui verterà lo studio della giovane comunità kosovara trapiantata e in fase di evoluzione nella città veneta.

INTRODUZIONE

"Non fui io a portarvi la libertà, ma la trovai qui, in mezzo a voi".

L'idea di studiare una parte della comunità kosovara, quella dei giovani, di età compresa tra i venti e i ventinove anni, residenti in una città veneta, nasce dall'incontro con due kosovari.

L'incontro avviene nel loro luogo di lavoro, famoso locale universitario. È evidente che proprietario e dipendenti non sono italiani; in parte per il modo di parlare, in parte per la loro fisionomia. Su una delle pareti è raffigurato Scanderberg, l'eroe della liberazione albanese dagli ottomani; sul bancone è impossibile non notare la foto di una signora anziana con un velo in testa mentre lavora a maglia, al cui fianco è esposto il prodotto del suo lavoro, portafortuna rappresentanti un paio di calzini, da prendere a offerta libera.

Dietro il bancone ci sono quattro bandiere, quella dell'Italia, quella della Germania, quella dell'Albania e quella del Kosovo.

È dall'ascolto dei racconti carichi di amore per la propria terra natale che ha preso vita in me il desiderio di indagare la cultura e l'identità di un gruppo di giovani ragazzi, figli del dopoguerra, che hanno lasciato la propria terra, volenti o nolenti, alla ricerca di un futuro migliore; a volte emigrati con la propria famiglia, a volte costretti a emigrare per supportare economicamente il nucleo familiare in Kosovo.

La voce che vogliono far sentire è quella di uno piccolo Stato cuscinetto, uscito dalla guerra appena venti anni fa, che a causa della mancata riconoscenza mondiale viene spesso menzionato con la lettera minuscola, quasi a togliergli un'identità che nei secoli è sempre stata molto frammentata.

Apple non lo riconosce nelle mappe, la FIFA ha iniziato a riconoscerlo nel 2016 (fino ad allora i calciatori delle squadre del non riconosciuto campionato del Kosovo non potevano usare gli stadi ed erano quindi costretti a lavarsi nei fiumi dopo le partite).

Il Kosovo è uno Stato multietnico, le sei stelle bianche poste sulla parte superiore della bandiera sono un riferimento alle sei comunità presenti: albanesi, serbi, turchi, rom, bosniaci e gorani. Il serbo è parlato principalmente nei distretti

setteentrionali, in alcuni luoghi a Pristina, la capitale, e nelle enclavi serbe. Nel sud, ad esempio a est di Prizren, c'è la minoranza gorani, che si autodefinisce nashentzi (una lingua del bulgaro arcaico). E poi il turco, il bosniaco, il croato e il romani (che raggruppa ashkali ed egiziani/sinti). Pur consci dei processi migratori che hanno sempre fatto parte della storia dell'uomo, molto spesso siamo ciechi di fronte alla multi diversità presente nel nostro territorio. Sono entrata in contatto con questa realtà nel 2018, quando un barista mi ha detto di chiamarsi Fitim: "Sai cosa significa il mio nome? Vittoria, perché sono nato alla fine della guerra in Kosovo, mio padre ha combattuto, ha ancora un proiettile nell'addome".

In questa tesi dal titolo *Identità e cultura, il caso dei giovani kosovari a Padova* tratterò dell'identità di un popolo multietnico, confinato in una Stato artificiale, dove coesistono culture, religioni e lingue differenti, e di come esso venga percepito da chi lo ha lasciato, almeno solo fisicamente.

La tesi si sviluppa in quattro capitoli, ognuno centrato su uno dei temi principali delle interviste-semi-strutturate.

Il primo capitolo ci permette di partire da una base sociologica riguardante i complessi concetti di identità culturale e cultura, e di come essi vengano percepiti nella società moderna.

Il secondo capitolo presenta la storia del Kosovo, la dominazione dell'Impero Ottomano, i tempi in cui si è trovato a essere uno dei territori della Jugoslavia, gli effetti che le vicende storiche hanno causato.

Il terzo capitolo tratta della metodologia di cui ci si è serviti per indagare il tema.

Il quarto capitolo riporta la voce di una parte dei membri della comunità, attraverso l'analisi in tre macro-aree di interviste semi-strutturate di alcuni giovani, che nonostante la distanza, portano con sé le tracce di un'etnia dall'identità frammentata.

Capitolo I

Uno sguardo sociologico

1.1 Cultura

Gli studi sull'identità culturale risalgono al XVIII secolo, dove è stata studiata sotto differenti prospettive nell'ambito delle scienze sociali (Hall & du Gay, 1996). Questi studi sono multidisciplinari e interdisciplinari, con basi fondate sulla psicologia sociale, la microsociologia e l'antropologia. Questa sua multidisciplinarietà è dovuta anche alla polivalenza del concetto di cultura, influenzato da storia, molteplicità di stili di vita, atteggiamenti, percezioni del mondo e dei comportamenti che nascono dalle diverse comunità presenti in tutto il mondo.

Durante l'Illuminismo l'essere umano e la natura venivano considerati come due enti governati dalle medesime leggi poiché quest'ultima governa il tutto e ingloba nella sua concezione uniformista l'uomo.

Il concetto moderno di cultura inizia a formarsi dall'evolversi di questo pensiero che porterà a non assimilare l'uomo alla natura, ma a mettere l'uomo in relazione allo spazio fisico che abita e le sue credenze.

Inizialmente, i Greci, davano al termine "cultura" un significato più individualistico definendola "paideia" ovvero sia educazione; indicando un "dover essere" per alcuni individui di alcune società. Il termine "cultura" come viene inteso nella società contemporanea dalle moderne scienze sociali, deriva dal verbo latino "*colere*" con l'intento di indicare qualsiasi manipolazione della natura ad opera dell'uomo. Si rifà a una condizione che riguarda i membri di qualsivoglia gruppo sociale. (Treccani, 2005).

Si può dunque notare come il concetto di cultura sia ambivalente. Nella concezione classica essa separa, elevandolo, l'individuo aristocratico e la sua comunità di pari dal popolo, dal popolare; nella concezione moderna ha forte peso la dimensione etnografica, la considerazione di diverse attività, come usi e costumi, acquisite e non geneticamente trasmesse, l'appartenenza a un gruppo sociale. Nel 1871 l'antropologo britannico E.B. Taylor, nel suo libro "Primitive Culture" dà la prima

definizione di cultura: "La cultura, o la civiltà, intesa nel suo senso etnografico più vasto, è un insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume." Questa prima definizione è fortemente influenzata dalle sue origini etnografiche, gli antropologi culturali che hanno per primi elaborato e affinato questo concetto dando particolare spessore ai costumi e alle abitudini. Mancano i riferimenti.

La cultura si manifesta anche attraverso l'uso di simboli e oggetti; tramite i quali è cresciuto sempre di più un affidamento a sistemi di simboli significanti per il controllo del comportamento umano, a discapito del controllo genetico, soprattutto dal periodo delle grandi migrazioni. Le informazioni culturali, necessarie alla vita e alla sopravvivenza della specie umana sono apprese, conservate e trasmesse dalla sostanza simbolica della cultura. L'interazione organismo-cultura, imprescindibile, implica l'interazione sociale e lo scambio sociale, dove si formano simboli e individui che li producono e usano. Il simbolismo si pone alla base della creazione e del mantenimento della società poiché è prodotto e condizione di scambi e interazioni sui quali si costituisce la vita sociale. "La struttura simbolica esistente nella cultura non è una mera appendice alle capacità di sopravvivenza acquisite evolutivamente dall'uomo, bensì una delle modalità mediante cui gli uomini sopravvivono" (Rindos, 1986). La cultura svolge quindi una funzione biologica, come sostiene Bronislaw Malinowski negli anni Trenta con la teoria dei bisogni; la produzione di cultura nasce dall'esigenza di soddisfare i bisogni umani, bisogni che vengono soddisfatti in maniera indiretta, a differenza degli altri animali, tramite la cultura.

La condivisione di simboli, che costituisce le fondamenta della vita sociale, tra individui che fanno proprio lo stesso sistema simbolico, rafforza legami di appartenenza tra gli individui consentendo la sopravvivenza della comunità secondo le modalità che la caratterizzano.

I sistemi simbolici riuniscono e danno ordine a complessi di significati culturalmente e storicamente determinati che trasmettono informazioni differenti al fine di comunicare ed esprimere; permettono inoltre di costruire rappresentazioni e descrizioni volte alla restituzione di aspetti significativi del reale. Essi mediano il rapporto con il mondo attraverso uno scambio attivo di significati; in quanto forme

di organizzazione della conoscenza adulta aiutano l'evoluzione dello sviluppo mentale.

La condivisione di simboli forma la "memoria collettiva" di una popolazione, l'insieme dei grandi personaggi mitizzati, delle date e dei luoghi carichi di ricordi e significativi degli individui di una società. La memoria collettiva è ritenuta uno dei maggiori catalizzatori della solidarietà sociale, proprio grazie alla selezione deformata di date, avvenimenti e personaggi simboli pregnanti di senso e di affettività di una comunità (Migliorati, 2010).

1.2 Identità culturale

Basandoci sull'assunto che una identificazione è una creazione di legami; dove il singolo si sviluppa partendo da una pluralità mirata all'integrazione, ma che tiene conto dell'ipotesi del rigetto; nell'identità culturale si crea il legame tra politico e sociale, il particolare e l'universale (Bauman, 2003). Questo processo non è immutabile, poiché costituito da un patrimonio identitario che ha origine con l'uomo, ma che va poi a specializzarsi con diverse componenti sociali, e il libero arbitrio e le scelte etiche dell'uomo in quanto singolo o appartenente a una determinata comunità. L'identità culturale, come tutte le identificazioni di una soggettività, è fortemente influenzata da tradizione e libertà.

La cultura è contaminazione, e può considerarsi viva solo se non restia al cambiamento, influenzata e influenzabile da altre culture. L'identità culturale è, perciò, allo stesso tempo, sia fluida che fissa. Ci sono componenti immutabili sulle quali non si hanno capacità di scelta o controllo; come ad esempio la lingua nativa, il ceto familiare, l'etnia, la nazionalità, il sesso di appartenenza. Altre componenti, invece, dipendono dal singolo e dal contesto in cui vive, come le relazioni con diverse subculture che portano a seguire norme differenti, la religione, i gruppi di interesse. L'identità, per natura, vive un eterno conflitto con la necessità del conformarsi e il bisogno del particolare e del personale; quindi di essere plasmata dalla cultura e al tempo stesso di plasmare la cultura. Alcune culture pongono maggiore attenzione all'individualità, mentre altre danno maggior importanza al collettivo. Per quanto riguarda le prime, esse tendono a essere più meritocratiche e auto-centrate, si prenda il caso degli Stati Uniti d'America dove i Padri Fondatori, con la Dichiarazione e la Costituzione, hanno dato vita a una legislazione in cui i diritti dell'individuo alla vita, libertà, proprietà e ricerca della felicità devono essere tutelati ed è nata la figura del "self-made man". (Hall, 1976).

Per quanto riguarda invece la seconda categoria di culture, quelle collettive, l'individuo viene considerato come componente di una realtà più grande fatta da gruppi. Nella cultura giapponese viene data priorità alle istituzioni sociali, gli individui antepongono gli interessi della collettività a quelli personali (Hall, 1976). Nonostante questa categorizzazione, una cultura non è mai interamente

individualista o collettivista, ma ne adotta le caratteristiche principali identificandosi nell'una o nell'altra. Essa viene trasmessa e interiorizzata dai singoli individui attraverso la socializzazione, facendo proprie norme e riti di quella determinata cultura. Questo processo di socializzazione è veicolato principalmente da figure istituzionali, professori, impiegati del settore pubblico, familiari.

La diversità che caratterizza il migrante viene trascurata per le categorie che la società ospitante usa per classificare i diversi gruppi. La società ospitante, privilegiando alcune categorie per classificare i diversi gruppi, trascura la diversità che caratterizza il migrante; il contrasto che nasce dalla convivenza dei membri del gruppo dominante e quello di altri gruppi minoritari genera categorie e etichette etniche intorno alle quali gli immigrati si riuniscono per proteggere la loro identità. Come menzionato in precedenza, però, le culture mutano e si contaminano vicendevolmente. L'acculturazione è un fenomeno universale e proprio della cultura in quanto tale, essendo un processo di modifica della propria cultura di origine dovuto a un costante e duraturo contatto con la cultura ospitante; comprende quei fenomeni che si verificano quando gruppi di persone di culture diverse entrano in contatto diretto e continuo, con modificazioni conseguenti nei modelli culturali di entrambi i gruppi. Questo processo, a differenza dell'assimilazione¹, è attivo; infatti, la coesistenza di due culture si pone con un atteggiamento di selezione manifestato in vari gradi di intensità. In genere sono le caratteristiche della cultura dominante, come l'uso di una parola o la modifica di un valore sociale, ad essere adottate; i cambiamenti sono asimmetrici perché nonostante uno scambio reciproco, una cultura tenderà a dominare sull'altra.

Il contesto spazio-temporale che stiamo vivendo vede da una parte un sempre maggiore confronto con la multiculturalità dei popoli, tramite scambi e dialoghi tra culture, cercando di valorizzarne le ricchezze; dall'altra la paura di non riuscire a

¹ [1] Con assimilazione si intende un particolare tipo di acculturazione in cui un individuo o un gruppo abbandona la propria cultura e cerca di assumere quella dominante. Secondo Emile Durkheim la società moderna ha conferito alle istituzioni nazionali una funzione solidarizzatrice e integratrice culturale, garante dell'assimilazione degli individui nella società globale. È un processo unilaterale dove il gruppo minoritario si conforma socio-culturalmente. L'assimilazione si trova anche alla base dei dispositivi giuridici e istituzionali che hanno come obiettivo l'unità e la coesione nazionali.

gestire i cambiamenti, il bisogno di proteggersi dal diverso. Secondo il filosofo francese Francois Jullien (1951), una delle domande che la società contemporanea si sta ponendo, lontana dagli ideali dell'Illuminismo, è: "Un cosmopolitismo pacifico, fondato sull'universale razionalità di tutti gli uomini, è ancora possibile?"

La linea di pensiero di Jullien trova d'accordo chi percepisce la propria cultura in senso strettamente identitario, come segno di appartenenza a un determinato gruppo, coltiva la convinzione che non ci siano differenze significative tra le culture, e danno vita a gruppi sociali chiusi.

Per Jullien, le culture non differiscono sul piano dell'identità ma su quello delle risorse, peculiari per ciascuna cultura. Un esempio di questa tesi è l'analogia dei concetti espressi da lingue diverse, che però non sono mai sovrapponibili, da cui si evince la diversità della struttura del pensiero.

Questo processo ha avuto le sue più palesi manifestazioni con le grandi migrazioni, in epoca coloniale e come conseguenza della globalizzazione.

1.3 Globalizzazione

Parallela all'evoluzione genetica e culturale dell'uomo si trova quella tecnologica, che ha permesso di soddisfare alcuni dei suoi bisogni, come quello di interagire con gli altri e con l'ambiente naturale e sociale. L'evolversi della produzione dei mezzi di locomozione e di dispositivi elettronici ha portato alla creazione di una serie di processi di integrazione internazionale racchiusi sotto il nome di globalizzazione. Questi processi di integrazione tra Stati portano con sé alcune idee, religioni, lingue e altri aspetti culturali che entrano in contatto con altre idee, religioni, lingue. Ho eliminato questa parte perché si assiste a un salto logico.

Lo spazio sociale non è più limitato dai confini spaziali e temporali entro i quali un individuo si muove. Anthony Giddens, sociologo inglese (1990) sostiene che la nuova comunicazione elettronica abbia mutato gli schemi dell'esperienza quotidiana permettendo uno scambio istantaneo di informazioni e la diffusione globale di notizie. Oggi si è in grado di essere connessi con soggetti che vivono negli angoli più remoti del mondo e scambiare la realtà, ridefinendo gli strumenti delle interpretazioni ed esse stesse.

La globalizzazione porta con sé effetti positivi e negativi, che si influenzano a vicenda. Le comunità locali perdono sempre più potere, il quale viene trasferito alle arene virtuali dei mercati e delle multinazionali. La risposta a questa perdita è un rafforzamento dell'identità locale. Giddens (1990) sostiene che questi cambiamenti debbano essere supportati da una modernizzazione delle istituzioni tradizionali, al fine di essere controllati democraticamente. La globalizzazione tende ad appiattire le culture andando incontro al pericolo dell'omologazione, cioè l'annullamento di riti e tradizioni di ogni popolo; un altro dei rischi culturali legati alla globalizzazione è di esporre le culture a un modello dominante. La globalizzazione favorisce la diffusione di determinati standard culturali tra i Paesi più avanzati, allargando il divario con quelli che una volta venivano definiti "paesi del terzo mondo". Basti pensare che la fascia mondiale di popolazione, che ha accesso a Internet, può comunicare e ricevere notizie senza limite di spazio; da tale opportunità sono esclusi molti di coloro che vivono in Paesi in via di sviluppo, che cercano di sopravvivere con due euro per giorno (Castells, 1996). Il Web ha permesso l'uniformazione dello

stile di vita portando abitudini simili nella vita di tutti i giorni, come l'uso del cellulare e dei social media. Nonostante sia innegabile osservare un assottigliamento delle differenze culturali, sarebbe sbagliato pensare alla cultura come unica e globale; come sarebbe erroneo paragonare la globalizzazione culturale all'occidentalizzazione², poiché, nonostante tra i Paesi che maggiormente influiscono nell'“esportazione” del proprio modello culturale e economico ci siano gli Stati Uniti e alcuni Paesi membri dell'Unione Europea, stanno crescendo in maniera importante le multinazionali asiatiche nel settore della tecnologia. Il Web ha una funzione positiva, oltre che negativa, sulla cultura; è possibile condividere in rete i propri riti, tradizioni e particolarità culturali, dimodoché non si perdano caratteristiche importanti della cultura di una popolazione, utili anche allo studio della società (Castells, 1996).

Tra i luoghi simbolo della globalizzazione spiccano i grandi centri commerciali, ormai edificati in tutte le maggiori città di uno Stato, dove l'individuo può rispondere al suo bisogno di socializzazione e al tempo stesso essere un consumatore. Le multinazionali, però, che aprono sedi di vendita all'interno di questi centri, delocalizzano la produzione in luoghi dove ci sono meno contributi da versare e salari meno cospicui. Questa ambivalenza aggrava le disparità mondiali ma favorisce la contaminazione tra culture (Cotesta, 2005).

² L'occidentalizzazione è un processo attraverso il quale popolazioni prima estranee alla civiltà occidentale si accostano a essa fino a farla propria; in particolare per quanto riguarda gli aspetti esteriori più assimilabili, ma può riguardare anche aspetti più “profondi”. Questo concetto assume una connotazione prevalentemente positiva; i popoli che sono stati “occidentalizzati” hanno subito questo processo con la forza. Nel 1800, gli attuali territori dell'Europa controllavano il 55% del globo e utilizzavano il 35% della sua superficie (Bauman, 1995).

Capitolo II

Kosovo

Il Kosovo è uno Stato balcanico, il cui *status* resta tuttora incerto, proclamatosi indipendente il 17 febbraio 2008 dalla Serbia, di cui era regione autonoma, confinante a Nord e a Est con la Serbia, a Ovest con il Montenegro e l'Albania, a Sud con la Macedonia. È un'area montuosa dal clima continentale che, a causa delle sue condizioni geografiche e storico-politiche, ha sempre rappresentato una delle zone più depresse dell'intera Penisola Balcanica.

La dichiarazione di indipendenza del Kosovo rappresenta la fine delle guerre balcaniche degli anni Novanta, e l'emblema delle contraddizioni latenti del processo di frammentazione dell'ex Jugoslavia; ha, però, inasprito le tensioni con Belgrado, e dunque con la storica alleata Mosca, e di evidenziare le fratture a livello internazionale.

Hanno riconosciuto il Kosovo il 57% dei Paesi delle Nazioni Unite, l'86% dei membri della Nato e l'82% dei Paesi dell'Unione Europea. Rimane una forte opposizione da parte di alcune grandi potenze come Russia, Cina, India e Brasile, così come quella di alcuni stati europei quali Spagna, Cipro, Grecia, Slovacchia e Romania (Treccani, 2005).

La popolazione kosovara, che si avvicina ai due milioni, è composta da una maggioranza albanese del 92%, e da numerose minoranze etniche, tra cui Serbi, Bosniaci, Gorani, Rom, Ashkali, Egiziani e Turchi, che costituiscono il restante 8%. ([Kosovo Report 2021 \(europa.eu\)](#))

La Costituzione del 2008 riconosce l'albanese e il serbo come lingue ufficiali; la parte settentrionale del Paese gode di una forte autonomia di fatto per la forte presenza serba nelle enclavi della zona.

Negli ultimi due decenni grazie all'appoggio e al sostegno della comunità internazionale le condizioni di vita hanno visto un notevole incremento (il 17% del PIL proviene dalle rimesse di emigrati in Germania e Svizzera); vi sono comunque ampie disparità tra le zone urbane e quelle rurali, e un alto tasso di corruzione e criminalità organizzata.

Metalli e alimentari sono i principali prodotti esportati, i cui principali Stati destinatari sono Italia, Albania, Svizzera e Germania.

2.1 Il Kosovo come lo conosciamo

Le elezioni che si tengono in Kosovo dopo la fine della guerra nel 1999 hanno un grande valore politico e simbolico. La provincia si ritrova economicamente e demograficamente rovinata; il ritiro della Serbia lascia dietro di sé un luogo distrutto materialmente e spiritualmente da più di dieci anni di repressione (Malcolm, 2002).

Le cariche pubbliche, amministrare da dirigenti e tecnici serbi, vengono assegnate dall'esercito di liberazione a cittadini albanesi meritevoli dal punto di vista patriottico. La popolazione serba una volta residente in Kosovo fugge, e in patria fanno ritorno 850.000 profughi albanesi.

Il 10 giugno 1999 viene approvata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la Risoluzione 1244, secondo la quale l'ONU, aiutata dalla KFOR, una forza militare composta da contingenti dei Paesi della NATO, e l'UNMIK, avrebbe amministrato provvisoriamente il Kosovo, riconoscendone solo una sostanziale autonomia e autogoverno. I compiti di mantenimento della pace e della sicurezza sono stati affidati alla missione KFOR NATO; la componente civile all'UNMIK, che è composta dall'Alto commissariato per i rifugiati (UNCHR), l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), e delegazioni delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea. Scopo della missione è ristabilire la democrazia, promuovere una sostanziale autonomia e l'autogoverno del Kosovo, la salvaguardia dei diritti umani. Le trenta municipalità kosovare, composte da una città e una decina di villaggi, vengono ripartite in cinque regioni presiedute da una brigata multinazionale della KFOR. Le regioni sono: Pristina (MNB Regno Unito), Pec/Peja (MNB Italia), Gnjilane (MNB USA), Prizren (MNB Germania), Mitrovica (MNB Francia) (Buckley & Cummings, 2001).

I militari dell'Esercito devono fare leva sulle loro capacità comunicative per stabilire un contatto con le due etnie che fino a quel momento avevano convissuto in ostilità; il processo di normalizzazione politico, economico e sociale è però impervio. La

diversità culturale del Kosovo rappresenta ormai uno dei punti di forza della Provincia che simbolo di varietà etnica e tolleranza. La creazione di questo Stato cuscinetto, supportata da Stati Uniti e Europa per motivi economici e politici, ha dovuto, e deve, affrontare la gestione di molteplici etnie e sottoculture che si sono insediate in quei luoghi secoli fa e non sempre si rispecchiano nel concetto di identità del Kosovo.

Il Kosovo si è dichiarato indipendente unilateralmente dalla Serbia il 17 febbraio del 2008; nonostante la Lega democratica del Kosovo avesse già dichiarato una prima indipendenza il 2 luglio del 1990, riconosciuta solamente dall'Albania, e avesse cercato ancor prima di istituire una repubblica nel 1968 e nel 1981. È riconosciuto dalla maggioranza dei Paesi del mondo e dell'Unione Europea tranne che da Spagna, Cipro, Romania, Slovacchia, Grecia e altri 91 Stati mondiali. Continua ad essere considerato da Belgrado come un'appendice del proprio territorio. All'interno dell'Unione Europea, della quale il Kosovo non fa parte ma ambisce ad entrare, vige il diritto delle minoranze nazionali che il Kosovo applica alla popolazione serba nel nord del suo territorio (Malcolm, 2002).

Unanimemente considerata come la capitale culturale del Kosovo, Prizren (nota in Italia come Pristina) è anche la città più multiculturale del Paese: qui, infatti, oltre alla maggioranza della popolazione, che è composta da albanesi, vivono serbi, turchi, rom, bosniaci, ashkali e gorani. Queste etnie sono rappresentate dalle sei stelle della bandiera. Prizren rappresenta un caso unico nel territorio kosovaro: è l'unica municipalità dove, insieme all'albanese e al serbo, la terza lingua ufficiale è il turco.

2.2 Impero ottomano

L'influenza dell'Impero Ottomano, precedente a quella dell'Unione Sovietica, ha danneggiato la crescita e lo sviluppo di questo territorio, come gran parte dei Balcani; la densità di popolazione nelle terre montuose dell'Impero Ottomano era minore rispetto alle altre parti d'Europa. Alcuni studi sottolineano come la scarsità di popolazione tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo fu così alta nell'Europa ottomana che la carenza di manodopera lasciò vaste zone di terra fertile non popolate. L'economia ottomana, prevalentemente agraria, favorì la nascita di piccole comunità rurali e scambi commerciali limitati, con la conseguenza di una classe mercantile nei balcani che si occupava prevalentemente solo di beni locali. Le terre periferiche dell'Impero, Albania, Kosovo e Macedonia, rimasero a un basso livello di produttività per un lungo periodo di tempo. Nel caso del Kosovo, un vero interesse nell'urbanizzazione arrivò solamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la nascita della Jugoslavia e il suo desiderio di rapida crescita industriale. I leader serbi imposero una dura repressione contro gli albanesi musulmani e i turcofoni, Belgrado impiegò una serie di politiche di espulsione della popolazione alle quali seguirono una colonizzazione diretta da parte dei serbi, pronti a rivendicare un legittimo patrimonio della Serbia in Kosovo (Jelavich, 1983).

2.3 Jugoslavia

Tra tutti i territori della Jugoslavia, il Kosovo era il più povero. Condizione favorita anche dalla presenza di una comunità albanese indipendente in Kosovo. Questo forte nazionalismo regionale ha causato diversi problemi a Tito, che ha combattuto a lungo per creare una nazione composta da diversi gruppi etnici intrisi di pregiudizi regionali. Sia l'etnia serba che quella albanese consideravano il Kosovo come terra di appartenenza. L'etnia albanese lottò a lungo per liberarsi dall'egemonia serba sostenuta dal dittatore, chiedendo una fine alla colonizzazione del Kosovo, il diritto di autodeterminazione e una costituzione separata. La risposta di Belgrado ai movimenti nazionalisti albanesi fu di investire nell'urbanizzazione e nelle politiche pubbliche, operazioni che portarono alla migrazione di lavoratori non qualificati nelle città in via di sviluppo. La Jugoslavia attuò un programma di riqualifica che mirava in particolar modo a risollevere l'economia del Kosovo, attingendo dalle risorse delle terre più ricche. Nonostante i fondi e i programmi investiti per risollevere il Kosovo, le famiglie numerose, le opportunità di lavoro limitate e le condizioni di vita ancora piuttosto rudimentali condannarono il Kosovo a una lenta crescita. Durante gli anni sessanta l'Albania cercò di sviluppare numerosi contatti culturali ed economici con il Kosovo, al fine di incoraggiare il nazionalismo albanese per migliorare l'immagine dell'Albania nella provincia. L'efficacia di questi sforzi fu però attenuata dal ritardo economico sia dell'Albania che del Kosovo. Nonostante le grandi difficoltà si diffonde il desiderio, ancora attuale, di realizzare una grande Albania (Jelavich, 1983).

2.4 Il Kosovo oggi

Il Kosovo oggi è a rischio di supremazia urbana, conseguenza diretta dello sviluppo industriale, e condizione nella quale una singola città contiene una percentuale di popolazione nettamente superiore alle altre. Questo fenomeno nel Kosovo è ancora tenuto sotto controllo grazie alla forza dei legami sociali e al sostegno economico ricevuto da chi è emigrato all'estero; ma questa stabilità potrebbe non essere duratura, dal momento che i settori industriali tradizionali del Kosovo non sono così moderni da creare una competitività che possa andare la di fuori del Paese, e il gran numero di ostacoli legali rende difficile l'emigrazione, favorendo quindi uno spostamento villaggio-città.

Il fallimento delle istituzioni sociali e politiche mina la creazione e l'evoluzione di legami di associazione e auto-organizzazione urbana; di difficile sviluppo a causa anche dell'altra migrazione, dell'aumento della povertà, della criminalità di strada, della cattiva gestione delle infrastrutture. (Benedikter, 1999)

2.5 Chi sono i kosovari

Il termine *Kosovaro* è stato aggiunto nei dizionari di Oxford poco prima che lo Stato si dichiarasse indipendente; intende ogni abitante del Kosovo indipendentemente dal gruppo etnico di appartenenza.

Il termine, che inizia ad essere riconosciuto e a diffondersi, si limita a identificare la popolazione facendo riferimento alla regione geografica a discapito dell'identità etnica; concetto di massima importanza per i nazionalismi ottocenteschi a cui si ispirano ancora oggi i nazionalismi balcanici. Inizialmente ciò ha irritato gli intellettuali albanesi, che per "Kosovaro" intendevano solamente l'albanese del Kosovo e la sua identità oscillante tra il folclore nazional-romantico e i rapporti altalenanti con la madrepatria, l'Albania (Romano, 2013).

Inizialmente l'identità kosovara, prodotto storico-politico creatosi negli anni alterna tra un'identità kosovara albanese, e un'identità kosovara che comprenda effettivamente tutte le etnie. Il processo storico-culturale ha infine portato a distinguere, nel luogo, abitanti albanesi da abitanti serbi, che differenziassero anche con l'identità degli albanesi dell'Albania. Nonostante la convinzione storica, solo in parte veritiera, che albanesi e serbi si siano sempre combattuti; sono evidenti le prove della fluidità delle identità nella regione in cui le due comunità si sono influenzate vicendevolmente; come dimostrano tracce di serbo nella lingua albanese-kosovara. Con la caduta del ministro degli interni jugoslavo Aleksandar Rankovic molto aggressivo nei confronti delle minoranze etniche, l'identità albanese si è rafforzata, non solo in quanto contrapposta e ostile a quella serba, ma anche in senso culturale e folcloristico, grazie ai sempre più frequenti e ritrovati rapporti culturali con l'Albania. Negli anni '70 venne riaperto l'Istituto di Albanologia a Pristina che diede un contributo assai rilevante all'educazione dell'albanità, alla riappropriazione della propria lingua. In quegli anni si arriva ad avere in Kosovo una mitizzazione e identificazione totalizzante dell'Albania, seppure mancasse una reale conoscenza della "madrepatria", poiché l'unica realtà comunemente conosciuta era quella trasmessa dalle onde di Radio Tirana che riportavano notizie fasulle sui miracoli del comunismo albanese e sul dittatore albanese nei confronti del Kosovo (Umiltà, 1947).

Tutto ciò ha portato i kosovari, che rappresentano tutta quella porzione di territorio autoproclamatasi poi indipendente, ma che di fatto rappresentano l'etnia albanese, a sentirsi parte aggiuntiva dell'Albania. La lingua si conforma a quella ritenuta ufficiale dall'Albania, ovverosia l'accezione dialettale tosk, dell'Albania meridionale, nonostante fosse più difficile a causa di differenze grammatiche e fonetiche. Questo allontanò culturalmente i serbi kosovari, che dichiararono di non essere più in grado di capire la lingua (Malcolm, 2002).

I movimenti nazionalisti e la romanticizzazione albanese diventarono così forti che dilagò un desiderio di unità che mirava all'annessione del Kosovo all'Albania. Durante gli anni '80 e '90 la cultura kosovara si identificava completamente con quella albanese, tramite l'appropriazione della bandiera albanese, il mito di Skanderbeg e il mito illirico. Il processo di acculturazione kosovara trovò numerosi ostacoli a causa anche della repressione culturale che portò alla chiusura degli istituti superiori, all'interruzione dei finanziamenti per l'istruzione, e alle cariche pubbliche destinate solamente ai funzionari serbi. (Austin, 2004)

Quando negli anni 90 i primi kosovari emigrarono per raggiungere la tanto agognata Albania, rimasero delusi di aver trovato un Paese estremamente povero, nonostante il tasso di istruzione decisamente più alto rispetto a quello della terra natale. Ciò che portò però a uno shock irreversibile nei rapporti tra kosovari e la mitizzazione dell'Albania fu la crisi di valori in cui quest'ultima versava tragicamente alla fine del comunismo. In Albania, infatti, si era avviato un processo di svalutazione di valori come l'amore per la patria, tramandato attraverso lo slogan comunista, ormai svuotato di significato, e di quasi indifferenza nei confronti del Kosovo. Questa regione era sempre stata considerata come problematica e di scarso interesse, era sempre mancata una qualsiasi forma di sentimento patriottico verso il Kosovo, al quale venne pure data la colpa di importazione di crimini e malavita. I Kosovari vennero visti come incivili e anacronisticamente nazionalisti, nei cuori degli albanesi si radicarono asti e pregiudizi, tutti sentimenti che i Kosovari attribuirono all'influenza delle minoranze etniche e slave. (Howard, 2000), La stigmatizzazione degli albanesi nei confronti dei kosovari provocò una reazione in questi ultimi uguale e contraria. Alcuni dei più prolifici intellettuali kosovari, come Besnik Pula, politologo di Pristina, autore del libro "Kush asht kosovari?", e Migjen Kelmendi,

scrittore e giornalista, ritengono che l'identità kosovara sia andata a plasmarsi in seguito alla disillusione della madrepatria, e che per questo motivo venga considerata un tabù capace di compromettere l'albanità del Kosovo, il ritorno della questione della predominanza serba nel territorio, e la promessa dell'indipendenza.

La situazione politica sfociata in una crisi, che l'Albania si ritrova a vivere nel 1997, dove la popolazione armata sparava come in Kosovo, porta gli immigrati kosovari a razionalizzare ancora di più l'idea dell'unificazione con l'Albania. La percentuale dei favorevoli decresce visibilmente. Il Kosovo evidenzia problemi di comunicazione con gli albanesi dell'Albania e la stabilità del Paese; dall'altra parte, in Albania, l'idea di un'unificazione viene considerata come particolarmente svantaggiosa, in particolar modo rallentando il percorso di occidentalizzazione e europeizzazione che quest'ultima sta cercando di perseguire (Buckley & Cummings, 2001).

La mancanza di solidi rapporti nel passato tra Kosovo e Albania, gli orientamenti politico-culturali differenti come i percorsi storici subiti e la presenza serba hanno portato alla creazione di due identità indipendenti ma intrecciate. Al giorno d'oggi è impossibile negare l'esistenza di un'identità kosovara consolidatasi negli anni attraverso processi storico-politici e prescindibile dalla categorizzazione etnica (Morozzo Della Rocca, 1999).

2.6 L'etnia albanese

La coscienza nazionale dei kosovari albanesi si è formata sulla relazione reale o immaginata con il proprio passato; infatti il popolo albanese discenderebbe dall'antico popolo degli Illiri, insediatisi in quei territori in epoca preromana.

Il sentimento indipendentista è già forte con la costituzione della Lega di Prizren che si fa promotrice di un progetto di secessione dell'Impero Ottomano.

Nel 1989 le autorità serbe abolirono l'autonomia del Kosovo e forzarono l'etnia albanese residente nella regione fuori dal settore pubblico, omogeneizzando la società verso un sentimento di odio nei confronti di quest'ultima. Questa azione portò a un divario ancora più profondo tra chi appoggiava il socialismo jugoslavo e il nazionalismo kosovaro. I sostenitori di quest'ultimo, dopo aver adottato una linea pacifista, al contrario di quella serba, si divisero nel Movimento Popolare del Kosovo, di ispirazione europea e pronto all'attacco nei confronti dei serbi, e il Movimento Nazionale per la Liberazione del Kosovo, nazionalista. Entrambe le parti, però, trovandosi d'accordo nell'occidentalizzare il territorio, decisero di perseguire un'etica di non-violenza, al fine di ottenere l'appoggio dell'Occidente, unica potenza in grado di liberarli dal comunismo serbo. L'etnia albanese in Kosovo creò strutture parallele governate dal Kosovo; gli sforzi fatti nel campo dell'educazione e della sanità furono particolarmente importanti; l'associazione Madre Teresa edificò novanta cliniche, mentre 300,000 studenti ebbero l'opportunità di essere scolarizzati grazie a istituti privati trasformati in centri educativi. Gli attivisti kosovari crearono inoltre un efficiente network di aiuti umanitari e testimonianze di abusi che portarono la regione ad acquisire una simpatia internazionale (Benedikter, 1999).

Il movimento studentesco, però, attuò una serie di dimostrazioni pubbliche che sfidavano sia il LDK (Lega Democratica del Kosovo) sia la diplomazia occidentale, chiedendo alla Serbia la tutela dei loro diritti, sfidando di fatto tutte le élite kosovare, ritenendole incapaci di agire concretamente alla dominazione. Nel 1990 oltre 15.000 studenti sfilarono per le strade di Pristina decantando "Kosova Repubblica" e "Siamo albanesi", le autorità serbe reagirono con una forza talmente brutale da richiamare l'attenzione internazionale.

“Questi eventi diedero al giovane Kosovo albanese un senso di orgoglio e identità nazionale, e si radicò in molti il desiderio di essere politicamente attivi per la prima volta”(Mertus,1999).

Capitolo III

Metodologia

3.1 Approccio qualitativo

“L’analisi qualitativa cerca di comprendere i fenomeni all’interno del loro contesto abituale, si basa sulla descrizione dettagliata di situazioni, eventi, persone, interazioni, comportamenti osservati, documenti e altre fonti che perseguono lo scopo di far finta di non generalizzare i risultati” (Cuenya e Ruetti, 2010, pag.25).

Il ricercatore che si avvale dell’analisi qualitativa pone un problema, ma non segue un processo chiaramente definito; osserva i fatti e durante il processo sviluppa una teoria coerente volta a rappresentare ciò che osserva. Le ipotesi vengono così generate durante il processo e perfezionate tramite la raccolta dei dati, quali daranno poi vita a un “rapporto di ricerca”.

Al contrario, l’indagine quantitativa è quella metodologia di ricerca basata essenzialmente sulla raccolta di dati statistici attraverso cui si pretende di trarre dati oggettivi. La scelta di ricorrere all’indagine qualitativa è basata sulla constatazione che questa, contrariamente all’indagine quantitativa si presta maggiormente allo studio di situazioni micro-relazionali, reali, osservabili e affrontabili da vicino. Essa viene sviluppata per mezzo di un metodo che guida il processo di ricerca e consente di scegliere, tra le tecniche esistenti, quelle più adatte per ogni particolare contesto a raggiungere gli obiettivi conoscitivi. Tra le principali metodologie adottabili, che non si escludono reciprocamente, figurano le interviste (utilizzate per la realizzazione di questo elaborato) il “focus group” e l’“osservazione etnografica”.

L’intervista può distinguersi in “strutturata”, “semistutturata” e “discorsiva”. L’intervista “strutturata” si basa su temi predefiniti ed è “guidata da una serie di domande da porre con particolare formulazione e in un certo ordine. Gli intervistati hanno libertà nell’esprimere le loro risposte” (Corbetta, 2015, p15). L’intervista “semistutturata”, invece, pur basandosi su temi predefiniti, si sviluppa a partire da una traccia organizzata in base agli argomenti da trattare, i cui ordine e procedimento sono valutati di volta in volta dall’intervistatore. Infine, l’intervista “discorsiva” si basa “su un’interazione tra intervistatore e intervistato in

base a una traccia organizzata su temi predefiniti, ma in cui le modalità nelle quali l'interlocuzione prende forma, le parole in cui porgere i quesiti e quelle impiegate per articolare una risposta, non sono predeterminate, ma si definiscono momento per momento, nel corso dell'interazione" (Cardano, 2011, pag. 15).

Il "Focus group", invece, è una metodologia che si basa sulla discussione all'interno di un gruppo di soggetti appositamente formato e che ha come obiettivo il comprendere e il formarsi dei punti di vista e rappresentazioni sociali dei membri del gruppo (Frisina, 2010).

Vi è infine "l'osservazione etnografica", l'osservazione di un fenomeno nel suo contesto naturale, in cui maggior rilievo hanno la descrizione e la comprensione dei fenomeni della vita sociale, piuttosto che una loro spiegazione (Corbetta, 2015, pag. 32).

Nell'indagine qualitativa, solitamente, si seleziona un campione piccolo e non rappresentativo da sottoporre a interviste, focus group o altri metodi di osservazione: I risultati ottenuti vengono poi interpretati in relazione al contesto e permettendo così di individuare peculiarità e sfaccettature impossibili da cogliere con un'analisi quantitativa.

3.2 L'intervista semi-strutturata

La tecnica di ricerca che si va ad adottare per questo studio è l'intervista semi-strutturata; le motivazioni di questa scelta sono date dalle caratteristiche che presenta; è attiva, biografica, conversazionale, di profondità, dialogica, focalizzata, informale, comprendente e narrativa.

Claude Javeau definisce l'intervista come "l'incontro di due soggettività che si coniugano per restituire l'oggettività del sociale". (Javeau, 1987, p.175) L'intervista discorsiva consegna al ricercatore, non solo un insieme di informazioni sull'intervistato con le quali compilare un'ipotetica matrice dati da sottoporre ad analisi (Frisina, 2013). Invece, l'intervista è una forma di interazione, situata nel tempo e nello spazio sociali e condizionata nella sua forma e nei suoi contenuti dalle peculiarità del contesto interattivo (Cicourel, 1964). Essa permette di accedere al punto di vista dell'intervistato e alle informazioni riguardanti il contesto sociale in

cui vive. Attraverso queste narrazioni e la loro analisi si intende accedere alla rappresentazione del sé e dell'identità kosovara degli intervistati.

In base allo scopo della ricerca è stato scelto quindi di adottare l'approccio qualitativo metodo l'indagine qualitativa (considerando l'ascolto come modalità prevalente), poiché permette di studiare con maggiore accuratezza l'oggetto scelto. Procedere per mezzo di interviste semi-strutturate permette di sviluppare le diverse tematiche portate alla luce dagli intervistati, dal momento che, nonostante la loro etnia comune, le biografie differiscono sotto diversi punti.

3.3 Popolazione di riferimento

La popolazione di riferimento della ricerca sarà composta da cittadini kosovari residenti in una città veneta di età compresa tra i diciotto e i ventinove anni.

Gli intervistati sono giunti nella città del Veneto in età differenti e per motivazioni diverse, ma sempre legate alla situazione economica.

3.4 Obiettivi

L'obiettivo della ricerca è indagare come i giovani kosovari residenti nella città veneta narrano la loro identità; e come essa si sia creata influenzata dalle condizioni socio-economiche, familiari, e dell'attuale luogo di residenza.

Scopo della ricerca è indagare come la cultura tramandata dalla famiglia e dal Paese di origine convive e si trasforma con la cultura appresa mediante il processo di socializzazione nella città veneta.

3.5 Le nuove identità migranti

Nell'ultimo decennio, nel dibattito socio-politologico, la tematica dell'identità è stata oggetto di approfonditi studi, come sostenuto da Bauman (Bauman,2000); pertanto alcune aree relative all'oggetto di indagine sono ancora inesplorate. In particolar modo, un'attenzione rilevante viene posta sul rapporto che sussiste tra identità personale e formazione delle identità collettive.

Nel corso della storia l'essere umano si è sempre spostato alla ricerca di un territorio favorevole alla creazione di una società; la storia dell'uomo conta tre grandi migrazioni: il nomadismo dei cacciatori-raccoglitori che per sopravvivenza si spostavano per provvedere ai loro bisogni; all'inizio dell'età del bronzo con la nascita delle prime civiltà europee e le prime reti commerciali in Europa e Asia, durante l'età del ferro con l'incremento demografico e commerciale. A cavallo tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento il flusso migratorio è sempre più massiccio, fino alla prima guerra mondiale, dove nasce il profugo, nuova figura di migrante, che porterà alla nascita, nella Convenzione di Ginevra del 1951, della figura giuridica del rifugiato come colui che "nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato".

Dopo l'espatrio di 16 milioni di persone che l'Italia ha vissuto nella prima metà del Novecento, la penisola raggiunge un livello economico di benessere diffuso (nel 1976 il saldo migratorio è per la prima volta positivo) che la rende meta attraente per quei migranti il cui scopo è diretto soprattutto al miglioramento della situazione economica, in particolar modo dal Nord Africa e dagli ex territori comunisti. (Colucci & Sanfilippo, 2010)

Le migrazioni di massa danno vita a cambiamenti socioculturali profondi che modificano la comunità già insediata; in questo modo si verifica un processo di globalizzazione dal basso che infrange i limiti degli Stati-nazione e crea identità, appartenenze e sfere d'azione transnazionali. I migranti, attraverso la loro presenza e percorso di integrazione, trasformano il tessuto urbano e l'economia; le seconde generazioni entrano nel mercato del lavoro in maniera differente, carichi delle loro affiliazioni politiche culturali e religiose familiari e apprese nel territorio in cui sono nati e cresciuti. Le migrazioni rafforzano così il pluralismo etnico, culturale e religioso delle società statual-nazionali manifestando palesemente la natura arbitraria e fittizia dei confini delle nazioni, utile però a organizzare il pluralismo e le differenze per la salvaguardia della coesione sociale e il riconoscimento identitario. In seguito all'affermarsi degli Stati-Nazione, infatti, che si basa su un popolo e su una cultura e fanno della natività il fondamento della propria sovranità, assume grande importanza il concetto di identità nazionale. Di frequente, tuttavia, i confini politici non combaciano con quelli etnici, così, le minoranze etniche possono trovarsi a vivere al di fuori dello Stato de facto della loro etnia, favorendo innumerevoli volte repressioni e genocidi. L'identità nazionale è una costruzione bisognosa di coercizione e coinvolgimento al fine di coagularsi con la realtà; e a causa della globalizzazione, del neoliberalismo e dell'incremento dello svuotamento del concetto di cittadinanza, non si trovano più alternative solide allo Stato-Nazione. Ci si ritrova privati di un quadro di riferimento tradizionale, senso di appartenenza e identità culturale.

La costruzione di un'identità è in primo luogo un bisogno individuale che può essere utilizzato come mezzo di stratificazione, poiché chi si trova al vertice della piramide ha la facoltà di comporre o scomporre la propria identità, mentre coloro che si trovano alla base non hanno la facoltà di liberarsi delle identità stereotipanti. Ancora più in basso si trovano i profughi, i senza Stato, "i non territoriali in un mondo di sovranità basata sul territorio". (Grinberg & Grinberg, 1990)

Gli immigrati sono una minaccia all'idea classica di integrità della cultura nazionale minando quel "noi" pilastro identificativo di una cultura, un territorio. Essendo le identità prodotte di interazioni e scambi, prendono vita identità meticce, ibride, plurali, multiculturali e migranti che mettono in crisi l'idea di un'identità unitaria

ancorata a un territorio. Un aspetto rilevante nella costruzione dell'identità, sia singola che collettiva, è lo status giuridico-formale della cittadinanza classica tipico di ogni Nazione, che si ritrova ad essere integrato dai tratti simbolico-culturali, elementi fondanti nel processo di identificazione e riconoscimento. Il tema della cittadinanza si lega frequentemente ai conflitti identitari: la necessità di affermare i propri diritti di cittadinanza corrisponde al bisogno di fornire risposte alla domanda "Chi sono?".

Il migrante si ritrova a vivere in un limbo tra due culture, poiché vive e partecipa alla vita culturale di due paesi differenti; questa condizione di indefinitezza crea allo stesso tempo disagio e potenzialità creative che ricompongono i frammenti del proprio vissuto. L'identità personale e sociale viene elaborata in una condizione di doppia incertezza:

La costruzione dell'identità è data da vicissitudini individuali e relazioni sociali influenzate dalla richiesta e dai valori dell'ambiente e della cultura circostante, che fanno del vissuto sociale sperimentato nei diversi contesti di appartenenza le basi del processo identitario.

3.6 Seconda generazione

Con il termine in senso stretto “seconda generazione” si intendono tutte le persone nate in Italia da genitori stranieri, in senso lato comprende anche i soggetti trasferiti in Italia a un’età da zero a diciotto anni. Rumbaut, sociologo cubano-statunitense, nel 1997 stila una classifica “decimale” per suddividere in categorie le seconde generazioni: la prima categoria definita “Generazione 1,75”, comprende i minori dalla nascita al quinto anno di età, e che si trasferiscono quindi all’estero in età prescolare; la seconda, definita “Generazione 1,5”, nella quale rientrano i minori tra i sei e i dodici anni che iniziano il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese di origine; infine la “Generazione 1,25” per i giovani che emigrano tra i tredici e i diciassette anni (Rumbaut, 2001).

Solitamente, chi si trova sotto l’etichetta di “seconda generazione” parla perfettamente la propria lingua di origine e la lingua del Paese in cui vive e viene educato secondo i valori culturali del luogo d’origine familiare.

Questa situazione, oltre a essere un arricchimento culturale, può causare difficoltà e conflitti interiori poiché i soggetti non si identificano pienamente né con il gruppo di pari del Paese dove sono cresciuti, né con quello del Paese di origine.

È importante inoltre, evidenziare la compresenza di fasi diverse di cicli e flussi migratori diversi di cui è oggetto questa generazione; nei Paesi più settentrionali dell’Europa la loro presenza è già consolidata, a differenza dei Paesi dell’Europa meridionale che solo di recente si trovano davanti a questo fenomeno.

Integrare le differenze nell’abbigliamento, nel comportamento sociale e nei ruoli di genere può portare alla luce innumerevoli difficoltà. Secondo gli studi di Favaro la costruzione dell’identità avviene su tre dimensioni: lo spazio geografico, lo spazio del corpo, lo spazio linguistico (ritenuto uno dei principali ostacoli ai processi di integrazione). A queste tre dimensioni aggiungono diversi aspetti, come il senso di appartenenza che si crea in base all’ingresso nel Paese ospitante, il luogo di nascita e la cultura di origine. (Favaro, 1995)

Quotidianamente le seconde generazioni si trovano a mediare tra il mondo familiare e quello dei pari all’esterno; la modalità di partecipazione alle sfere sociali è

influenzata dalla presenza/assenza e tipologia di relazioni che stimolano o impediscono lo sviluppo di determinati comportamenti e del capitale sociale.

Le relazioni familiari sono il primo agente di socializzazione nei processi di integrazione; seguite da quelle con i pari (sempre più intense con l'avanzare dell'età), maturate principalmente a scuola dove si instaurano importanti rapporti anche con le istituzioni e i nuovi riferimenti culturali. Negli ultimi anni, però, è entrato in gioco anche il ruolo di Internet che, secondo una statistica ISTAT del 2018, vede i figli di immigrati il 15% più connessi degli italiani (ISTAT, 2018).

Le seconde generazioni si rapportano alla società in cui entrano a far parte in maniera diversa rispetto alle prime generazioni. Tali differenze sono dovute da diversi fattori: la storia della prima generazione immigrata, il ritmo di acculturazione fra i genitori e i figli, e il suo effetto sull'integrazione normativa, le barriere culturali ed economiche che i giovani di seconda generazione devono affrontare nel loro sforzo di positivo adattamento, le risorse familiari e comunitarie per fronteggiare e superare queste barriere.

Al giorno d'oggi i giovani di seconda generazione si trovano a fronteggiare un ambiente pluralistico e frammentato che li espone contemporaneamente a opportunità e rischi; perciò la questione centrale passa a essere il segmento della società al quale si assimileranno.

Una delle caratteristiche chiave è l'etnicità, in quanto marcate differenze fisiche possono porre innumerevoli barriere nel processo di integrazione, mobilità occupazionale e riconoscimento sociale. Il passaggio dalla prima alla seconda generazione di immigrati porta con sé elementi oggettivi di discontinuità di natura cognitiva, comportamentale e sociale; le seconde generazioni cresciute immerse nella nuova realtà in cui si trovano a vivere hanno un diverso sistema di aspettative comprendenti interessi, stili di vita, desideri (Ambrosini, 2020).

3.7 Etnografia

I soggetti facenti parte della ricerca sono stati intervistati tutti e sei nello stesso luogo, il “Luogo di aggregazione”, un esercizio commerciale a conduzione familiare. Metà degli intervistati lavora in questo locale (Intervistato 1, 2 e 4), uno ha legami parenterali con i proprietari e gestori (Intervistato 2), e due di essi (Intervistato 4 e 5) ne sono diventati frequentatori in seguito a un passaparola di connazionali albanesi o kosovari residenti nel territorio.

Il “Luogo di aggregazione” è uno spazio che una parte della comunità kosovara frequenta assiduamente; a dimostrazione di ciò, mentre sottoponevo Intervistato 1 ai miei quesiti, erano presenti, seduti qualche tavolo più distante, altri due giovani kosovari.

Il “Luogo di aggregazione” risulta essere un luogo di aggregazione e socializzazione sia tra i membri della stessa comunità, che con gli altri frequentatori del locale, nonché uno spazio attivo nel processo di integrazione alla vita nella città veneta; è infatti in questo luogo che sono entrata in contatto con la comunità kosovara per la prima volta.

Gli intervistati creano legami relazionali differenti con la comunità kosovara e quella internazionale; con la prima creano legami di aiuto reciproco, di sostegno, cura e protezione, mentre con la seconda legami che influiranno sull’impiego del tempo libero e l’integrazione. Affermano tutti di aver ricercato il contatto e l’integrazione con emigrati del Kosovo in un primo momento (dovuto sia al fattore linguistico che socio-culturale), per poi distaccarsi da essi e stringere legami con membri della comunità italiana e internazionale.

Ho avuto modo di entrare in contatto con gli intervistati proprio in seguito alla frequentazione del “Luogo di aggregazione” che ha facilitato un processo di socializzazione tra me e i dipendenti, mediatori con la restante metà di soggetti intervistati, con i quali sono entrata in comunicazione anche attraverso l’uso di canali social. I soggetti si conoscono reciprocamente, per la frequentazione del locale o tramite canali comunicativi legati all’ambiente universitario; ma non si frequentano, limitando i loro incontri allo spazio del “Luogo di aggregazione”, e preferendo la compagnia di chi non fa parte del gruppo di pari.

I soggetti a cui è stato chiesto di essere intervistati hanno accettato volentieri di rispondere alle mie domande, dimostrandosi disponibili anche oltre il tempo che era stato loro richiesto. È stato, purtroppo, difficile rintracciare kosovari di sesso femminile, in quanto l'impostazione familiari e i pericoli dell'emigrazione limitano fortemente l'espatrio; difatti solo uno dei soggetti intervistati è di sesso femminile.

Durante le loro narrazioni sulla terra natale traspare sempre un sentimento di malinconia, nei confronti di un Paese che li ha visti nascere, ma che non presenta le condizioni per vederli crescere. Ad essi manca principalmente la geografia del territorio, la flora e la fauna; essi menzionano in particolar modo la neve. Durante l'intervista a Intervistata 2, ella si commuove nel ricordare la quantità di neve che ricopriva i vasti terreni visibili dalla finestra della propria casa.

Dai loro racconti ho percepito il legame che sentono con il Kosovo, nonostante siano consci, e quasi sempre felici, che la vita in Italia sia migliore. Una volta giunti qui, quasi si meravigliano della realtà dinamica e multiculturale in cui si ritrovano a vivere, ciò li stimola a rimanere o spostarsi in un altro paese europeo.

3.8 Profili degli intervistati

Intervistato 1 è un ragazzo kosovaro nato a Therande nel 1998; è arrivato in Italia nel 2011 per motivi di lavoro dei suoi genitori. Prima di trasferirsi in Veneto la famiglia era comunque già legata al nuovo Paese ospitante perché il padre, veterano di guerra, ne rivendeva vestiti in Kosovo. La madre prima di trasferirsi non lavorava, ora lavora anche lei nel "Luogo di aggregazione e socializzazione" a conduzione familiare. Intervistato 1 e la sua famiglia, come la maggior parte dei kosovari, sono immigrati in Italia a causa di problemi economici; per primo è partito il padre, dopo qualche anno l'ha raggiunto tutta la famiglia. Il padre è giunto in Italia, e in particolare in una della maggiori città venete, perché nella città risiedevano già i suoi due fratelli. Chi emigra dal Kosovo, mediamente, lo fa per raggiungere destinazioni nelle quali sono già presenti le sue conoscenze.

Intervistato 1 lavora nel "Luogo di aggregazione e socializzazione" a conduzione familiare ricoprendo diversi ruoli come il barista, il cameriere, e occupandosi delle pratiche amministrative.

Intervistata 2 è la primogenita di tre fratelli, nato in Kosovo, a Therande nel 1996. È arrivato in Italia a 14 anni, essendo residente da meno di dieci (due anni più parti il suo effettivo arrivo) non è ancora in possesso della cittadinanza. Ho la possibilità di parlare con Intervistata 2 grazie a suo fratello Intervistato 1, che le chiede la disponibilità per rispondere alle mie domande. Attualmente Intervistata 2 è in possesso della laurea triennale, e impegnato nel conseguimento della laurea magistrale.

Intervistato 3 è il terzo di tre fratelli, nato in Kosovo a Therande nel 2001; arrivato in Italia a nove anni ha concluso la scuola dell'obbligo, ma senza ottenere il diploma. Dalla fine degli studi lavora come barista cameriere nel "Luogo di aggregazione e socializzazione" a conduzione familiare.

Come Intervistato 1 e Intervistata 2 è giunto in Italia legalmente, insieme alla madre, allo scopo di ricongiungersi con il padre.

Intervistato 4 è arrivato in Italia da minorenne un anno fa, grazie a una macchina ufficiale del governo macedone. Prima di riuscire ad emigrare, pagando a caro prezzo un politico macedone, ha tentato di uscire dal Kosovo due volte; la prima è stato fermato dalla polizia croata, la seconda il camion sul quale era in viaggio è stato vittima di un incidente stradale. Al momento del suo arrivo non conosceva neanche una parola di italiano, ma ha iniziato a frequentare un corso di lingua, e adesso può lavorare tranquillamente al "Luogo di aggregazione e socializzazione", in possesso anche del permesso di soggiorno.

Intervistato 5 è emigrato dal Kosovo al fine di ottenere una laurea magistrale in Italia. È riuscito ad espatriare poiché in possesso di un'elevata somma di denaro, che gli ha permesso di ottenere il visto.

Intervistato 6 è emigrato in Italia insieme alla sua famiglia, per cercare un ambiente in cui le condizioni di vita fossero migliori. Ha conseguito i suoi studi in Italia e si sta ora laureando all'Università di Padova; è impegnato in politica, sia in Italia che in Kosovo.

4. Analisi delle interviste

4.1 Arrivo a Padova

Le migrazioni sono collocate nel contesto di rapporti già esistenti di varia natura, quali l'economia, la politica, la cultura, la lingua, che legano i Paesi e le aree geografiche. Benché le migrazioni siano caratterizzate da differenze economiche profonde tra aree di partenza e di destinazione, questo fattore non è sufficiente a produrre movimenti di popolazione; gli immigrati non arrivano dai Paesi più poveri ma da quelli mediamente poveri, e provengono prevalentemente dalle classi medie piuttosto che dalla classe sociale più svantaggiata. In Italia, infatti, le componenti maggiori di immigrati sono di etnia rumena, albanese e marocchina (Centro Territoriale per il Volontariato, 2019).

L'Italia è terra di confine tra l'Africa e l'Europa, e si trova a gestire una fase ormai avanzata dell'integrazione, caratterizzata da permessi di lungo periodo, ricongiungimenti familiari e crescenti acquisizioni di cittadinanza. Mentre notoriamente la popolazione straniera si concentra nel Centro-Nord ([Stranieri residenti al 1° gennaio \(istat.it\)](#)), facendo del Mezzogiorno una porta d'ingresso e area di transito per i migranti, spesso dai Balcani si entra in Italia dal Friuli-Venezia-Giulia. Il territorio post-jugoslavo da cui le persone sono fuggite, e continuano a fuggire, è ora una zona di transito; la regione un tempo nota per le guerre jugoslave è ora la rotta balcanica, la periferia esterna dove i fondi per la sicurezza delle frontiere vengono convogliati per impedire la migrazione. La rotta balcanica è diventata un'alternativa una volta che le traversate via mare sono state ritenute troppo pericolose; anche se la violenza alle frontiere è comunque radicata a tal punto da registrare un numero elevato di rapporti di brutalità da parte della polizia e di dinieghi di asilo. Il Kosovo, anche a causa della sua montuosità, non è una delle regioni tipicamente attraversate della rotta dei Balcani; ma, nonostante ciò, il distretto di polizia per le migrazioni e gli stranieri ha registrato nel 2018 146 persone che illegalmente hanno passato il confine del Paese. Secondo le statistiche dell'Eurostat il Kosovo, nel 2018, ha perso il 15,4% della popolazione. I Kosovari

sono familiari con le sofferenze che accompagnano la migrazione, essendo la loro regione stata essa stessa una fonte di migrazione intensiva verso l'Ovest sin dagli anni 90. Il Ministro degli Affari Interni, rielaborando i dati statistici dell'Eurostat, registra, tra il 2013 e il 2017, 123415 persone dirette in Europa; delle quali 49410 sono state rimpatriate. I migranti sono prevalentemente giovani della classe media; nel 2015 duemila studenti sono entrati in possesso della propria visa per lasciare il Paese (Hajdari & Krasniqi, 2021). Il Kosovo viene inoltre penalizzato dall'essere l'unico Paese dei Balcani a non possedere un regime di visa gratuito con l'Europa. L'agenzia svizzera per lo sviluppo e la collaborazione (SDC) ha commissionato al Forum per le iniziative democratiche in collaborazione con l'università di Neuchâtel, un questionario dal quale è emerso che l'Italia è al quinto posto per le preferenze di migrazione ([Kosovo \(admin.ch\)](#)). Esistono vari tipi di migranti che possono essere classificati secondo il motivo della migrazione: seconda generazione, richiedente asilo, clandestino, ricongiungimento familiare, migrante ambientale, migrante economico. Tutti e sei gli intervistati sono migranti economici, ma che presentano caratteristiche differenti. Le famiglie si spostano principalmente per motivi economici, poiché la situazione del Kosovo è peggiore di quella Italiana; grazie all'avvio di un'attività redditizia nel suolo italiano, la famiglia ha potuto accrescere le sue risorse e può farsi carico di aiutare i familiari che desiderano compiere la stessa transizione, o di operare come rete di sostegno per altri connazionali spinti dal bisogno di emigrare.

Bisogna tener conto, comunque, che per quanto riguarda questo caso, secondo l'OIM il 70% della popolazione non conosce le procedure per ottenere un visto valido per l'espatrio; per il 78% è più facile lasciare il Kosovo illegalmente ([International Organization for Migration \(iom.int\)](#)). Una buona parte di questa percentuale è costituita da minori; soprattutto per quanto riguarda la destinazione Italia, dove il decreto legislativo 25 luglio 1998 n.286 comma 1 bis recita "In nessun caso può disporsi il respingimento alla frontiera di minori non accompagnati". È il caso di Intervistato 4, giunto in Italia illegalmente da minorenni. A causa della sua storia, sempre costellata da guerre, il Kosovo è ancora un Paese arretrato, dove le diverse etnie non convivono tutte pacificamente, ma sono spesso oggetto di rappresaglie e tensioni che bloccano lo sviluppo sociale e culturale della regione. Per lasciare il

Kosovo bisogna completare una lunga e complicata procedura per la quale non tutti i cittadini sono idonei a causa dell'elevato tasso di povertà:

Inoltre, come citato in precedenza, a lasciare il Paese sono prevalentemente individui di sesso maschile; dei sei soggetti intervistati cinque sono maschi, uno è femmina; il rischio del viaggio illegalmente e la tradizione familiare limitano il flusso migratorio femminile.

4.2 Vita in Italia

Quello che emerge dalle interviste è che la vita in Italia viene percepita dai giovani kosovari come economicamente, socialmente e culturalmente migliore. È un Paese dove possono trovare più opportunità, dove il guadagno economico è migliore, dove le istituzioni sono più efficienti:

A partire dal 1980 l'immigrazione è stata trattata attraverso regolamenti amministrativi e discrezionalità burocratiche, dieci anni più tardi, con il "Documento Programmato Triennale", si sono iniziate a gettare le basi per alcune misure integrative gestite dai governi regionali che pianificano e attuano diverse politiche.

Dal 2017 l'Italia ha adottato il "Piano Nazionale di Integrazione" per i titolari di protezione internazionale nel quale si impegna a facilitare un dialogo interculturale che si sviluppa attraverso corsi di lingua, accesso all'educazione e integrazione. Inoltre, il permesso di soggiorno viene dato a chi possiede un sufficiente livello della lingua italiana e conosce l'educazione civica. Il processo di inserimento degli immigrati si compone di diverse fasi; partenza, viaggio, primo arrivo, accesso al lavoro, integrazione sociale; che sono supportate da istituzioni sociali (nonostante il punto di riferimento siano le relazioni a base familiare) (Ambrosini, 2020).

Spesso, soprattutto per quanto riguarda le seconde generazioni, i soggetti si interfacciano con istituti educativi come le scuole. Al giorno d'oggi ci troviamo davanti all'esigenza di fare della scuola uno strumento efficace e un contesto accogliente per l'integrazione. Le difficoltà che si presentano nel rendimento scolastico sono preminentemente dovuti a problemi di comunicazione linguistica e alle condizioni generali di vita. Il solo accesso al sistema scolastico, dovuto al processo di democratizzazione e dell'attuazione delle misure di obbligo di

frequenza, non è sufficiente per considerare completa l'integrazione, essendo essa un processo sfaccettato e multidimensionale che non si sviluppa omogeneamente:

chi è giunto in Italia senza conoscere la lingua è stato vittima di bullismo, sia da parte di studenti che di professori.

Oltre agli istituti scolastici gli immigrati si interfacciano con il mondo del lavoro; gli stranieri rappresentano un valore aggiunto alla nostra società in quanto contribuiscono al PIL nazionale per l'8,7% (Rapporto della Fondazione Moressa, 2021). Il lavoro, che assume un valore primario sia in relazione ai motivi del migrante, che rispetto alla misurazione della qualità della vita degli individui, oltre a rispondere alle esigenze economiche, è fonte di realizzazione personale e permette di entrare attivamente e stabilmente nel tessuto sociale introducendo relazioni professionali e personali. Il valore del lavoro è, inoltre, ancora maggiore in presenza di figli (Portera, 2004). È infatti grazie ad esso che alcuni intervistati hanno avuto modo di iniziare il processo di socializzazione e integrazione; gli intervistati affermano che le persone che frequentano le hanno conosciute principalmente nel luogo di lavoro o all'università.

I dati che emergono dalle statistiche sulle percentuali di stranieri presenti sul territorio che studiano o lavorano indicano un avanzato radicamento territoriale e insediamento organico degli stranieri nel tessuto sociale italiano ([Stranieri in Italia \(istat.it\)](http://www.istat.it)).

Inoltre, ciò che emerge dalle interviste è a sostegno della tesi come istituti di formazione e luoghi di lavoro avviino alla socializzazione nel Paese ospitante.

Il processo di integrazione e socializzazione viene sempre accompagnato, come citato in precedenza, dai codici simbolici e le rappresentazioni apprese nel Paese natale; pertanto una parte di essa verrà tramandata anche nel periodo in Italia, mentre un'altra verrà abbandonata. Nel caso dei giovani, però, il contatto con lo stile di vita kosovaro è flebile; pur dando un grande valore alla famiglia e al tempo trascorso insieme, è frequente l'adattamento a uno stile di vita vicino a quello dei pari.

Quando ci si trasferisce in un altro Paese si incorre in processi di acculturazione e transculturazione, diretta conseguenza del contatto duraturo con persone di culture

differenti. Il migrante si adatta alla società che lo ospita e la influenza a sua volta. L'immigrato vive tra la propensione all'omologazione a un gruppo che non riconosce come proprio e il timore di essere disconosciuto delle proprie peculiarità. A questi sentimenti incerti si aggiunge quello della perdita, di un luogo in cui si era appreso un modo di comportarsi e rapportarsi con l'esterno.

4.3 Narrazione dell'identità

La costruzione di un'identità propria è uno dei bisogni fondamentali dell'uomo, correlata alle vicissitudini individuali e al vissuto sociale sperimentato nei diversi contesti di appartenenza, modellata dalla richiesta e dai valori dell'ambiente e della cultura in cui si è immersi. Per quanto riguarda i migranti, mediante strategie identitarie adattive che mirano al riconoscimento, all'accettazione e alla valorizzazione, si costruiscono un'identità sociale che condivide aspetti della cultura di origine e elementi del nuovo gruppo di appartenenza.

Nelle società postmoderne, dove il progresso scientifico-tecnologico è stato più veloce di quello socio-culturale, sono in atto una crisi dei valori precedenti e una crisi identitaria che comporta una frammentazione dell'identità.(Lyotard,2002) Questa frammentazione è accentuata negli immigrati che non sono né cittadini, né stranieri, contemporaneamente fuori dalla comunità di origine, ma non pienamente parte della società nella quale vive (Sayad, 2002).

I giovani immigrati stranieri, in particolar modo, si trovano a fare i conti contemporaneamente con la ricerca della propria identità (data da un insieme organizzato di conoscenze, rappresentazioni e codici), e di un sentimento di continuità di sé nello spazio e nel tempo. Per indicare questo processo incerto di costruzione dell'identità si usano termini quali identità vestito o identità pelle, a simboleggiare questa condizione indefinita:

“È come vivere due realtà nella stessa vita, la realtà albanese, non sempre positiva e non sempre negativa e quella italiana. Quando succede qualcosa sai a quale è meglio dare ascolto”.

“Italiano e kosovaro, dipende dal caso, può essere conflittuale questa doppia appartenenza, a causa degli approcci culturali.”

A sostegno delle tesi di Lyotard e Sayad troviamo le testimonianze di due intervistati giunti in Italia in età preadolescenziale che hanno frequentato le istituzioni scolastiche in territorio veneto. Nonostante il livello di scolarizzazione sia diverso, il primo ha il diploma e lavora, il secondo è laureato e studente universitario, condividono lo stesso sentimento ambivalente verso la cultura di origine e quella ospitante. Come già anticipato precedentemente, però, l'accesso agli istituti pubblici non è sufficiente a integrare il cittadino nella comunità o sostenerlo nella creazione dell'identità:

“Mi sento kosovaro.. Non sono italiano, c'è un po' di Italia in me.”

Opposto e anomalo a livello istituzionale è il caso di Intervistata 2: *“Mi sento più italiana...All'inizio ho vissuto una vera e propria crisi identitaria, mi sono sentita straniera per tanto tempo. Non posso sentirmi completamente italiana, come non posso sentirmi completamente kosovara.”*

È l'unica degli intervistati a “sentirsi italiana”, ma non “completamente”; è l'unica che parla di una crisi identitaria. Nonostante il periodo di permanenza in Italia sia lo stesso di altri due intervistati, con i quali condivide lo stesso nucleo familiare e percorso scolastico italiano, e abbia frequentato l'università come Intervistato 5 e 6, ha una percezione del contesto sociale e vissuto differenti dagli altri partecipanti dello studio.

La costruzione dell'identità è la combinazione di elementi immutabili, come il luogo di nascita, la lingua madre, lo status sociale familiare, e il proprio vissuto, le esperienze personali, il radicamento in un territorio straniero.

A seconda della “nazionalità” in cui si identificano dimostrano un attaccamento diverso alla terra natale. Chi si identifica nel essere o sentirsi kosovaro riporta un

elevato tasso di nazionalità e amor di patria: *“Preferirei vivere in Kosovo ma viaggiare molto. Padova la amo, se hai soldi in Kosovo stai molto bene...”*

Chi si identifica nella doppia assenza, o in questo caso “doppia presenza”, come teorizzato da Sayad (2002) mostra un forte attaccamento alle radici, ma il desiderio e la volontà di vivere in un luogo diverso:

“Ma secondo te voglio tornare in Kosovo?”

Conclusioni

Lungo questa tesi l'attenzione si è posata sui concetti di "identità" e "cultura" approfonditi nel caso dei giovani kosovari a Padova.

Il concetto di "cultura" e di "identità" è cambiato nei secoli, evolvendosi con gli studi pertinenti alle due tematiche; "cultura" e "identità" vennero visti inizialmente come concetti immutabili e definibili, ma sono considerati oggi mutevoli e comprensivi di un elevato numero di fattori.

In particolar modo le migrazioni, la globalizzazione e l'evoluzione tecnologica influiscono sulla loro definizione e la loro mutabilità poiché sono fenomeni reversibili, che sono ancora in fase di sviluppo e che facilitano l'inter-mondialità di popolazioni, usi e costumi. Gli emigrati, al giorno di oggi, spesso conoscono, ancora prima di giungere nel territorio (per l'avvento di Internet, la radicalizzazione in un altro territorio di antenati..), le caratteristiche peculiari di una determinata popolazione; caratteristiche che sono sempre in mutamento e di cui è possibile venire a conoscenza pur non vivendo ancora nel Paese destinatario.

Lo studio effettuato riguardo questa tematica è di presentazione e spunto per ulteriori e approfondite ricerche. La comunità kosovara, infatti, non è radicalizzata in Italia da lungo periodo, così come non lo sono altre comunità, poiché come è stato affrontato in precedenza l'Italia è diventata una meta per i migranti da tempi recenti. Inoltre, la popolazione kosovara presente sul territorio rispecchia la multiethnicità del Kosovo; che ha subito influenze ottomane, di stampo filo-russo e occidentali.

I giovani kosovari sono giunti a Padova perché spinti da familiari già emigrati o perché consapevoli delle migliori condizioni della nazione.

La comunità kosovara fa del suo punto di forza il lavoro, che oltre a migliorare la condizione di vita dell'individuo singolarmente, è, insieme agli istituti educativi, uno dei principali fattori di socializzazione.

I giovani kosovari crescono socializzandosi a Padova, memori delle loro origini, tenute in vita principalmente dai familiari più anziani e dalla storia del loro popolo, che ha visto un susseguirsi di guerre e imposizioni di potere esterne.

Non è chiaro quanto questo trascorso, che porta oggi il Kosovo a non essere riconosciuto a livello mondiale, influisca sul concetto di “cultura” e “identità” che la popolazione ha maturato; a sostegno di ciò basta citare le risposte date dai soggetti alla domanda “Ti senti italiano o kosovaro?”. La costruzione dell’identità, personale e culturale, concetti ad ogni modo indivisibili, è un processo ancora più complicato per le seconde generazioni, ovunque esse si siano radicalizzate, che vivono, seguendo la definizione di Sayad, una doppia assenza; i soggetti intervistati affermano infatti di sentirsi italiani e kosovari, ma anche solo kosovari con forti influenze italiani, o addirittura italiani (come nel caso di Studentessa).

In conclusione, nonostante ciascuno degli intervistati dimostri come il processo integrativo-culturale influisca sulla costruzione personale dei concetti, rimane evidente un legame con il luogo di origine, il quale nasce e si rafforza tramite usi, costumi e stereotipi tramandati dalle generazioni passate.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini, M. (2020), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino

Austin, R. (2012), *Fondare uno Stato balcanico: l'esperimento albanese con la democrazia, 1920-1925*. Toronto: Università di Toronto Press

Bauman, Z. (1995), *Life in fragments: Essays in Postmodern morality*, Blackwell Publishers

Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*. Roma-Bari: Editori Laterza.

Benedikter, T. (1999), *Il dramma del Kosovo-Dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Ed. Datanews, 1999

Bourdieu, P. (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino

Buckley, M., Cummings, N. (2001) *Kosovo: le percezioni della guerra e le sue conseguenze*, Continuum International Publishing Group

Castells, M. (1996), *La nascita della società in rete*, Wiley

Cicourel, A. (1964), *Method and measurement in sociology*, The Free Press of Glencoe, New York

Colucci, M., Sanfilippo, M. (2010), *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Edizioni Sette Città

Cotesta, V. (2005), *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza

Frisina, A. (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, UTET Università

Grinberg, L., Grinberg, R., (1990) *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, F. Angeli, Milano

Hall, S., & du Gay, P. (1996), *Problemi di identità culturale*, Sage Publications, Londra

Hall, E., (1976), *Oltre la cultura*, Doubleday, New York

- Howard, C., (2000), *Resistenza civile in Kosovo*, Pluto Press
- Javeau, C., (1987), *Il sussurro e il rumore del mondo. Riflessioni sulla sociologia qualitativa*, Armando Editore
- Jelavich, B., (1983), *Storia dei Balcani*, Cambridge University Press
- Lyotard, J., (2002), *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano
- Malcolm, N., (2002), *Kosovo: una storia breve*, Pan
- Magni, R., Ciccotti, L. (2016), *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova Repubblica è una minaccia?*, FrancoAngeli
- Migliorati, L., (2010), *L'esperienza del ricordo. Dalle pratiche alla performance della memoria collettiva*, Franco Angeli
- Morozzo Della Rocca, R. (1999), *Kosovo. La guerra in Europa. Origini e realtà di un conflitto etnico*, Guerini e Associati
- Rindos, D., (1986), *The evolution of the capacity for culture: sociobiology, structuralism, and cultural selectionism*, Current Anthropology, Center for a Public Anthropology, pag.316
- Rumbaut, R., (2001), *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California Press and Russell Sage Foundation
- Sayad, X., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore
- Taylor, E., (2019), *Primitive Culture*, Cambridge Library Collection, Cambridge
- Umiltà, C., (1947), *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, Garzanti

SITOGRAFIA

W. Li, E. Skop (2009), *Ethnicity* in International Encyclopedia of Human Geography, [Ethnicity - ScienceDirect](#)

Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences (Second Edition), [Ethnic identity, Psychology of — University of Helsinki](#)

ISTAT, [Statistiche Istat](#)

Klosi, A. (2007), L'identità europea del Kosovo, [Le identità albanesi / Albania / aree / Home - Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa \(balcanicaucaso.org\)](#)

[Kosovo Report 2021 \(europa.eu\)](#)

Kouchner, B., *Il Libro dell'Anno 2000* in Enciclopedia Treccani, [Kosovo in "Il Libro dell'Anno" \(treccani.it\)](#)

Liebkind, K., Jasinskaja-Lahti, I. (2015), Ethnic Identity, Psychology of, International National Foreign Assessment Center, Jugoslavia: The Kosovo Problem, [YUGOSLAVIA: THE KOSOVO PROBLEM \(cia.gov\)](#)

Pula, B. (2013), Dissecting Prishtina, [Dissecting Prishtina - Kosovo 2.0 \(kosovotwopointzero.com\)](#)

Rapporto Federazione Moressa (2021): <https://openmigration.org/analisi/il-nuovo-rapporto-sulleconomia-dellimmigrazione-della-fondazione-moressa-tra-disuguaglianze-sociali-e-disoccupazione/>

Romano, P. (2013), Kosovo: storia e vicende di un popolo in cerca della propria identità, [romano.pdf \(difesa.it\)](#)